



Un ponte sul fiume Sava distrutto dai bombardamenti della Nato

Ansa-Epa



IN PRIMO PIANO

Kosovo, ecco come sarà l'amministrazione civile

DALL'INVIATO

COLONIA Come funzionerà l'amministrazione civile del Kosovo quando, completato il ritiro dei serbi ed entrata la forza internazionale di pace, il controllo della vita pubblica sarà assunto dall'Onu? Nelle settimane scorse, mentre infuriava la guerra, la questione era passata in secondo piano, ma ora torna di immediata attualità. All'inizio di aprile, quando fu presentato il famoso «piano tedesco» per la soluzione del conflitto, si parlò di un «modello Slavonia orientale»: una amministrazione temporanea come quella sperimentata (con buoni risultati) in quella regione della Croazia, della quale la responsabilità sarebbe stata assunta dall'Unione europea. I ministri del G8, a Colonia, hanno indicato in 10 punti gli elementi essenziali dell'amministrazione civile che, sulla base della risoluzione dell'Onu che dovrebbe essere approvata nelle prossime ore, verrà imposta al Kosovo.

- Creazione di una struttura civile che abbia una grande efficacia.
- Nomina, da attuare rapidamente, di un rappre-

sentante speciale del segretario generale dell'Onu alla guida della struttura civile.

- Partecipazione alla struttura civile integrata di diverse organizzazioni internazionali che manterranno ognuna la propria responsabilità.
- Creazione di un Consiglio direttivo per le decisioni di carattere strategico cui parteciperanno la Ue, l'Onu, l'Osce, gli stati del G8. Sarà coinvolto anche un rappresentante della Organizzazione degli stati islamici.
- Stretta collaborazione, fin dall'inizio, tra presenza militare e civile.
- Rapidità nella messa in funzione della struttura civile, non appena sarà garantito un ambiente sicuro.
- Convocazione in tempi brevi di una conferenza di tutte le organizzazioni internazionali per l'assegnazione di responsabilità nelle diverse aree.
- Assegnazione di una particolare priorità alla creazione e al dispiegamento di una forza di polizia internazionale, nonché all'addestramento di forze di polizia reclutate sul posto, in modo che queste ultime possano assumersi il compito di garantire l'ordine e la legge rilevandolo al più presto dalla Kfor.
- Convocazione in tempi brevi di una conferenza dei donatori, con il contributo decisivo degli stati del G8.
- La restaurazione della stabilità nel Kosovo dovrà essere parte di un'ampia strategia per la rinascita della regione, come stabilito dal Patto di stabilità per l'Europa del sud-est.

P. SO.

Via alla ricostruzione, Serbia esclusa

Varato il Patto di stabilità. Altissimi i costi: 6 miliardi di euro l'anno

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

COLONIA «Abbiamo avuto anche fortuna», dice Joschka Fischer. Fortuna perché questa riunione del G8, convocata da tempo, ha coinciso con la fine della guerra. La coincidenza ha fatto sì «che fossimo tutti qui nel momento in cui si doveva risolvere i problemi dell'ultimo minuto». E che da qui possa partire subito il lavoro per ricostruire quel che la guerra ha distrutto. È felice, il ministro degli Esteri tedesco, e ha solo un pizzico di pudore autoironico nel riconoscerlo davanti alla stampa internazionale, quando si presenta ad illustrare le conclusioni non della riunione del G8 - perché le vie della diplomazia sono sempre tortuose - ma quelle della conferenza ministeriale sul Patto di stabilità per l'Europa del sud-est che, con la partecipazione dei ministri della Ue, degli Usa, del Giappone e del Canada, dei paesi dell'area (meno la Serbia ma compreso il Montenegro), della Banca mondiale e di una quantità di organizzazioni internazionali di cui si perde il conto, si è tenuta ieri pomeriggio a Colonia, appena terminati i lavori dell'altra riunione.

Il Patto è nato ieri, con una grande ambizione e una grave contraddizione che non si sa, ora come ora, quando e in che modo verrà sciolta. L'ambizione è quella di accompagnare agli aspetti economici della ricostruzione, quantificabili nella somma terrificante (a prima vista) di 5-6 miliardi di euro l'anno (10-12 mila miliardi di lire), ovvero circa il 2% del Pil della Ue, l'obiettivo politico della democratizzazione e dello sviluppo nella stabilità nell'area d'Europa che è, non da oggi, cronicamente instabile. La contraddizione è che non si è deciso come questo obiettivo possa essere raggiunto per quanto riguarda il paese più disastrato e problematico della regione, la Serbia. La Serbia, per ora, non è inclusa nel Patto e lo sarà solo quando i suoi cittadini si saranno liberati di Slobodan Milosevic, quintessenza fatta uomo di tutto ciò che i Balcani non dovranno essere se vorranno entrare a far parte dell'Europa, del suo sistema di valori, delle sue opportunità economiche e, fra molti anni, del suo sistema istituzionale. Ma finché Milosevic è padrone a Belgrado, che fare? Nella conferenza, con varie sfumature, si sono confrontate tre linee: quella più intransigente, rappresentata da Washington e Londra, esclude puramente e semplicemente ogni rapporto con Belgrado finché non si sarà liberata dal dittatore. Americani e britannici intendono usare l'esclusione della Serbia come un'arma per costringere il paese a cambiare dignità. Una linea mediana prevede, invece, la possibilità di concedere aiuti

umanitari («gli aiuti umanitari non si negano mai», ha detto Fischer), ma gestendoli in proprio ed escludendo la Serbia, finché non sarà democratizzata, da ogni piano di ricostruzione organico. Una terza linea è quella di chi ritiene, per usare le parole del sottosegretario agli Esteri italiano Umberto Ranieri, che «non ci si può non porre il problema» delle condizioni in cui si trovano i cittadini della Serbia, i quali non possono essere condannati in blocco con la loro leadership. È certo indispensabile agire in modo da creare, anche dall'esterno, le condizioni di uno sviluppo democratico a Belgrado, anche facendo appello all'opposizione perché si muova, ma, ammonisce Ranieri, si deve evitare che «settori oltranzisti possano far leva sulle difficoltà drammatiche del paese per soffiare di nuovo sul fuoco della ostilità contro l'occidente». E perciò sarà bene muoversi «con il massimo dell'equilibrio e della misura».

IL NODO BELGRADO

Finché Milosevic rimarrà al potere Washington e Londra escludono ogni aiuto

La stabilizzazione dei Balcani passa non solo per un massiccio trasferimento di risorse, ma anche per una trasformazione del rapporto di quei paesi con la politica. La costruzione di sistemi che rispettino la democrazia nei suoi aspetti istituzionali e in altri aspetti sostanziali: la libertà di stampa e di opinione, la certezza del diritto, il rispetto dei diritti umani, a cominciare, ovviamente, da quelli delle minoranze etniche. Non a caso nell'architettura del Patto è questo il punto centrale da negoziare, quello che sarà oggetto del tavolo principale. La gestione concreta dei trasferimenti finanziari sarà oggetto di una conferenza specifica (che l'Italia ha chiesto si tenga a Bari), mentre un altro tavolo dovrebbe occuparsi degli aspetti militari, di disarmo e misure di fiducia.

L'esempio che facevano un poco tutti, ieri, era quello del Piano Marshall. Quello che, ha ricordato Fischer, non solo permise ai paesi europei distrutti dalla guerra di risollevarsi, ma fu un potente stimolo alla creazione di un sistema di valori fondato sulla democrazia e la libertà. L'orizzonte dei Balcani, ha detto il ministro tedesco, deve essere il sistema di valori della nostra Europa: la pace, il rispetto dei diritti umani, la tolleranza e la reciprocità, il ripudio della violenza. E il Patto dev'essere l'inizio di un avvicinamento che si concluderà con l'ingresso pieno di quell'area tormentata nella nostra comunità.



Foto di Damir Sagolj/Reuters

IL CASO

Imprese edili pronte ad investire L'Italia punta al grande business

ROMA Italia in prima fila per la ricostruzione del Kosovo e della Serbia. In attesa di un segnale da Bruxelles per il coordinamento in sede Ue delle operazioni, il Governo italiano sta pensando ad un pacchetto di agevolazioni per le imprese italiane che opereranno nelle aree dell'ex conflitto jugoslavo. La regia del progetto è affidata alla Presidenza del Consiglio in collaborazione con i ministeri degli Esteri, del Commercio Estero e del Tesoro. Nel frattempo le aziende italiane si preparano a partecipare in massa al business della ricostruzione: un piatto ghiotto stimato in almeno 20-30 miliardi di euro, pari a circa 40-60 mila miliardi di lire, di cui almeno 3/5 miliardi di euro per il Kosovo e 10/20 miliardi di euro per la Serbia. Un potenziale motore di sviluppo per l'Ue e per l'azienda Italia, proprio mentre cominciano ad arrivare i primi segnali di una timida ripresa dell'attività produttiva, finora stagnante. E la torta della ricostruzione fa già gola: sia alle piccole e medie imprese che per la loro collocazione sul territorio o per tipologia di business intrattengono rapporti attivi con l'area dei Balcani, sia a giganti come Telecom. Enel o Impregilo.

È in questo quadro che il ministro del Commercio estero, Fassino, ha

annunciato una legge speciale completa di agevolazioni finanziarie per le imprese impegnate nei paesi dell'ex conflitto. Il governo opererà su due fronti. «Da un lato - spiega il ministro - parteciperemo attivamente al piano europeo di ricostruzione che sarà predisposto dall'Unione con il concorso di tutti i paesi membri e delle istituzioni finanziarie internazionali. Parallelamente avvieremo un nostro strumento, una legge speciale per la ricostruzione allo scopo di attivare progetti di cooperazione bilaterale con tutti i paesi dell'area». Intanto va fatta una ricognizione tecnica sull'entità dei danni e degli interventi necessari a rilanciare lo sviluppo.

La fine del conflitto nei Balcani, comunque, innescherà una domanda di beni di settore per l'edilizia residenziale e per le grandi costruzioni, spiega Antonio Pollano, responsabile della task force per la Serbia costituita dall'Ice e dal ministero per il Commercio estero. Si va dalla richiesta di piastrelle, sanitari e infissi, alle grandi infrastrutture: strade, ponti, ferrovie, tralicci elettrici e telefonici, ma anche i grandi conglomerati industriali chimici e farmaceutici e raffinerie. Gli organismi comunitari veicoleranno la domanda di ricostruzione: i primi bandi di gara potrebbero già a partire

a settembre. Nel concreto, per le imprese italiane, si apre l'opportunità di partecipare a consorzi internazionali. Ed in vista della volata finale c'è già che chiede il rispetto delle regole di trasparenza. «L'Ance - sostiene il presidente dell'Associazione nazionale di settore (14.000 associati), Vico Valassi - è a disposizione del Governo per dare il proprio contributo. Il problema ora è quello di convogliare le potenzialità in modo da garantire una selezione trasparente, con meccanismi e procedure chiare». Il Comitato lavoro estero dell'Ance, presieduto da Paolo Catti de Gasperi, è pronto a sostenere iniziative promozionali e di assistenza tecnica nell'ambito di eventuali accordi internazionali. Per il Kosovo l'urgenza è l'edilizia residenziale.

«Ci stiamo già attivando presso gli investitori istituzionali nostri associati - annuncia il presidente della Confedilizia Corrado Storza Fogliani - la prima riunione è già fissata per venerdì della prossima settimana. Nel frattempo sono già partiti i primi sopralluoghi per valutare i danni». In attesa che il quadro si chiarisca le imprese anti-mine sono già in stato di pre-allerta. È il caso della «ABC» di Firenze, l'unica azienda italiana per lo smantellamento all'estero e leader per la bonifica dei residui bellici.

L'INTERVISTA ■ STEFANO BIANCHINI, storico delle relazioni internazionali

«Un errore non aiutare anche Belgrado»

JOLANDA BUFALINI

ROMA Finalmente siamo all'accordo. Ci sono, ora, i presupposti per la stabilità nei Balcani o vede dei rischi?

«Tutta la situazione rimane instabile, c'è la fine delle operazioni militari ma da qui a costruire la pace ci vorrà molto tempo. Gli accordi di oggi a mio avviso dimostrano che, rispetto a ciò che c'era stato a Rambouillet, sarebbe bastato continuare la trattativa. Accogliere più russi e ucraini, accettare un ruolo dell'Onu, limitare l'occupazione militare al Kosovo, escludendo Serbia e Montenegro che invece erano negli accordi di Rambouillet, erano tutti temi che si potevano trattare lì. Oggi la situazione è grave perché l'Onu e la Nato, che ha combattuto in nome dei diritti umani, formalmente può trovarsi a essere connivente della pulizia etnica: se i serbi non dovessero rimanere in Kosovo, e ci sono tutti i segni che se ne andranno, ci si troverà in un territorio vuoto nel quale la sfida per la ricostruzione del tessuto culturale e politico dovrà essere raccolta dalle truppe dell'Onu e in particolare dall'Unione europea. Le garanzie per

una vita comune fra serbi e albanesi dovranno essere offerte dalla stessa Unione Europea».

Lei non vede le condizioni per una pace giusta? «Finché si accetta la logica del nazionalismo tutta l'area è sottoposta a profonda ingiustizia. Si possono creare le condizioni per far tornare gli albanesi nelle loro case, ma ciò vale anche per i serbi delle Craine o dello stesso Kosovo. Il problema è uguale per tutti, per i musulmani di Bosnia ma anche per i croati e i serbi. Una pace giusta ci sarà quando si affronterà nella globalità il problema del sud-est europeo».

Non sono i temi che si affrontano a Colonia, per un patto di stabilità e un «piano Marshall». Non può essere la chiave della soluzione? «Può esserci, se sarà chiaro che il patto di stabilità si fonda su una cultura politica condivisa, che non può che essere antinazionalista. Sulla base di questo si può lanciare un grande programma di ricostruzione economica che non può escludere la Serbia. Non si può pensare di ricostruire il Kosovo e non la Serbia, sarebbe un danno enorme anche per i paesi vicini. Un esempio concreto, se non si ristabili-

scie la navigabilità del Danubio ci rimette la Slovacchia, l'Austria, la Croazia, l'Ungheria, la Romania, l'Ucraina».

Si sono create le condizioni per la democratizzazione della Serbia? «C'è molto movimento sotterraneo, può darsi che ciò nei mesi o negli anni dia i suoi frutti. Questo dipende anche dalla capacità internazionale di incoraggiarli, di sostenerli, esattamente ciò che non è stato fatto nel periodo che va dalla firma del trattato di Dayton ai bombardamenti, avere una strategia per il cambiamento in Serbia, che sinora non si è avuta».

Forse c'è più di una strategia. La Nato è stata unita sul piano militare, ma fra Gran Bretagna e Usa da una parte, Europa continentale dall'altra, non ci sono atteggiamenti diversi? «La trattativa è stata voluta da tre paesi dell'Unione europea, Italia, Francia, Germania e dalla Russia. Mentre è stata avversata da Stati Uniti e Gran

Bretagna. Un diplomatico non lo direbbe, ma mi sembra evidente che le cose siano andate così. Dietro ci sono strategie diverse, all'interno della Nato, su quello che deve essere il ruolo dell'Onu, il ruolo della Nato e dell'Europa nella Nato, non più dell'Italia o della Francia come singoli. Il definirsi, finalmente, di una politica di difesa comune, sta a indicare la prospettiva di una trasformazione delle relazioni all'interno dell'Europa continentale. E questo implicherà, inevitabilmente, anche una revisione dei rapporti all'interno della Nato».

C'è una diversa valutazione anche del ruolo delle Nazioni Unite.

«L'Onu è stato rimesso in campo nonostante l'ostilità degli americani e della Gran Bretagna, che hanno tentato di distruggerlo. C'è un allontanamento degli Stati Uniti dall'Onu, forse perché non è passata la loro proposta di riforma delle Nazioni Unite, contrastata proprio dall'Italia da molti paesi del Terzo mondo. C'è

una difficoltà degli Stati Uniti ad accettare un governo internazionale, di cui loro sono solo parte e non il motore».

Ci sono state esperienze, come la Bosnia o la Somalia, nelle quali l'Onu aveva un ruolo centrale e sonostatescoccanti «siamo in una situazione in cui le relazioni internazionali dovranno essere modificate. Al di là del conflitto in Kosovo, questo conflitto provocherà una grande discussione su i nodi attraverso i quali si governerà il mondo. Nodi difficili, già oggi ci troviamo di fronte a un segno dell'anarchia internazionale, nel conflitto fra India e Pakistan».

Torniamo alla Nato, lei ritiene che la discussione investirà la stessa Alleanza atlantica? «Il fatto stesso del costituirsi dell'Europa, il suo trasformarsi in uno Stato, che dovrà dare più poteri al suo parlamento, che implica una politica estera di difesa comune, comporterà un cambiamento di strategia della Nato. E il costituirsi di uno Stato europeo, che è uno degli elementi importanti della pacificazione futura, significa discutere, non la Nato stessa, ma i rapporti all'interno della Nato».

